

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 81 (2012)
Heft: 4: Essere donna sempre

Artikel: Interviste
Autor: Jochum-Siccardi, Allesandra / Bontagnali, Elisa / Daguati, Claudia
Kapitel: Claudia Lazzarini
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-390881>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

CLAUDIA LAZZARINI

Incontro Claudia in un caldo pomeriggio di fine estate e rimango subito colpita da questa donna così semplice e cordiale che mi accoglie con una tisana nel porticato di casa sua. Fin dalle prime parole mi sento molto a mio agio e capisco che la nostra conversazione sta prendendo una piega molto interessante. Le chiedo di parlarmi un po' di lei, del suo passato.

C. Sono nata a Samedan, in Engadina, nel 1965. Ho seguito inizialmente una formazione come levatrice a San Gallo e successivamente ho proseguito i miei studi presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Zurigo. Poi, a trentaquattro anni, sono arrivata qui in Valposchiavo, per amore, non della valle ma di mio marito!

D. Dopo aver vissuto in grandi città quali San Gallo e Zurigo, la Valposchiavo deve esserle sembrata proprio piccola. Come è stato inizialmente vivere qui?

C. Per me è stato difficile riuscire ad abituarmi alla vita di provincia, dopo aver vissuto per più di vent'anni in contesti molto diversi. Secondo me qui ci sono poche possibilità per chi ha studiato e vuole trovare una professione adeguata, soprattutto se è donna. A parte essere maestra o infermiera le possibilità di sbocchi lavorativi di un certo prestigio sono totalmente assenti. Diversamente, in città, ci sono infinite possibilità di intraprendere una carriera, anche per le donne.

Inoltre, nei piccoli paesi di montagna, la condizione femminile è ancora molto sottovalutata e non c'è l'idea che una donna possa trovare delle soddisfazioni nel lavoro. Se una donna lavora lo fa per necessità, mai per passione, anche perché raramente c'è l'appoggio da parte del marito. La figura femminile è ancora piuttosto relegata alla concezione classica di moglie e di madre e, in pochi casi, gli uomini collaborano nelle attività domestiche e nella cura della prole, per permettere alla donna di realizzarsi in campo lavorativo. Fortunatamente mio marito è stato molto coraggioso ad accettare le mie idee e ad acconsentire di prendersi carico, in parti uguali, del lavoro domestico. Qui questa mentalità è totalmente assente ed è stato difficile farla accettare alla comunità. Inizialmente la situazione era tollerata poiché io lavoravo nell'Università di Zurigo e guadagnavo molto bene: quindi, agli occhi della gente, era accettabile che mio marito si occupasse della casa. Ma da quando mi sono stabilita totalmente in valle arricciano il naso quando vedono che le nostre figlie sono accompagnate a scuola o dal medico dal padre. La mentalità patriarcale che è ancora presente qui si evidenzia in maniera sorprendente; pensa che tutti gli inviti che le scuole mandano alle famiglie per partecipare a delle attività manuali, all'organizzazione di feste, ecc.. sono sempre rivolti solo alle mamme; i papà però sono invitati agli incontri di rappresentanza, alle attività ufficiali! Questo fa ben capire che diverso peso si dia alle madri

e ai padri. Anche le istituzioni qui in valle favoriscono poco una donna che voglia lavorare. Non sono presenti servizi che permettano ad una donna che ha dei figli di potersi affermare in una professione. Io, invece, ho fatto l'Università con una bambina quando ero a Zurigo. Qui le madri che possono fare qualcosa fuori casa hanno un aiuto dalla famiglia: nonne, zie, amiche, ma sono sempre altre donne che prendono il lavoro di famiglia, mai un uomo! Secondo me siamo indietro di trent'anni rispetto al resto del mondo. Già in Engadina la condizione è diversa, a Coira ancora di più. Questo non significa che altrove tutte le donne lavorino o ambiscano ad una carriera, ma comunque hanno la possibilità di scegliere. Ed è quello che manca qui! La libertà di scegliere la propria vita! Da questa valle le donne intellettuali e ben formate si tengono lontane perché sanno che vi rimarrebbero intrappolate. Per me l'unico modo di sopravvivere in questi luoghi è aver vissuto fuori prima. Non consiglieri mai alle mie figlie di restare qui; prima dovrebbero vedere cos'altro c'è fuori e poi scegliere. Io sono arrivata qui per amore e non perché mi piacesse la valle. Avevo una vaga idea di cosa mi aspettasse vivendo qui, ma non ne ero pienamente consapevole.

D. Da quello che mi dice la sua visione della donna è molto diversa da quella che ha comunemente la popolazione di Poschiavo. Come si è formata la sua concezione della questione femminile?

C. Io provengo da una famiglia in cui la figura della donna era di primaria importanza. Per mio padre era fondamentale che le sue figlie studiassero, avessero un'indipendenza. Era molto moderno. Pensa che nel suo studio di architettura aveva delle donne impiegate come disegnatrici già negli anni Sessanta. Lui aveva frequentato il Politecnico a Zurigo con la prima donna che è stata ammessa agli studi di architettura, negli anni Trenta. Per lui era importante che la donna si sviluppasse nella società. Il passo che non è stato in grado di compiere è stato quello di accorgersi che anche l'uomo doveva collaborare in casa per permettere alla donna di emanciparsi socialmente. Ma è comunque stato un uomo molto moderno per i suoi tempi. Grazie ai suoi insegnamenti mi sono convinta che la donna ha gli stessi doveri e diritti dell'uomo, ma deve avere anche le possibilità per metterli in pratica.

D. Tornando ad analizzare la condizione femminile in Valposchiavo, lei crede che l'unica aspirazione per una donna che vive qui sia fare la mamma?

C. Le possibilità di fare altrimenti, se ci sono: le garantisce eventualmente il partner, non sicuramente la società. Per me è difficile accettare questo genere di vita. Ne ho avuto esperienza col padre della mia prima figlia; erano gli anni Ottanta, lui era un falegname e aveva una concezione dei ruoli maschili e femminili ancora molto comune: non si sentiva uomo se non lavorava come un uomo al cento per cento. Non volevo rifare la stessa esperienza anni dopo. Fare la mamma può essere sufficiente se una donna lo sceglie consapevolmente ed è comunque indipendente economicamente. Se deve dipendere da un uomo non potrà mai sentirsi libera e realizzata. Onestamente, quando, negli anni Settanta vedevo le donne che si battevano per le pari opportu-

nità pensavo che la strada delle future donne fosse spianata, in realtà non è andata così. La situazione si è fermata, le donne si sono adagate nei piccoli traguardi che hanno raggiunto e non si sono accorte che di lotte da fare ce ne sono ancora molte. La nostra emancipazione è appena cominciata e finché non riusciremo a cambiare la mentalità dei nostri uomini non potremo mai fare progressi. Per certi versi siamo ancora nella condizione in cui si trovano le donne africane: gli uomini detengono il potere e le donne lavorano, sia in casa che fuori, per il sostentamento della famiglia.

D. Lei crede che la donna sia ancora discriminata nella nostra società attuale?

C. Io credo che delle differenze biologiche siano presenti in natura; in base al proprio sesso ciascuno è più portato per una o l'altra attività. Ma queste differenze sono solo una constatazione e non devono essere usate per discriminare l'altro. Questa diversità biologica viene spesso associata all'inferiorità della donna e questo comporta continui contrasti. Nel sistema economico la mentalità è molto maschile e questo va a svantaggio della donna nell'ambito della carriera. Per potersi integrare in questo ambiente la donna deve lottare contro dei concetti prefissati da uomini. Anche nell'ambito della politica per una donna è difficile entrarvi perché il modo di operare è tipicamente maschile e poter entrare nella loro mentalità è difficile. Si potrebbe provare a buttarsi ma è difficile trovare un contatto: o decidiamo di adeguarci alla loro linea, oppure ci impegniamo affinché loro inizino a ragionare come noi; in entrambi i casi è però arduo ottenere buoni risultati. Anche nell'ambito professionale, se ora in un settore ci sono più soggetti femminili che maschili, subito quella diviene una professione di bassa considerazione. Basti pensare alla carenza di maestri maschi: questo porta la figura del docente delle scuole dell'obbligo ad essere poco riconosciuta. La situazione cambia invece in ambito superiore ed universitario dove il prestigio e le condizioni economiche risultano più favorevoli e quindi gli uomini conservano le loro cattedre.

D. Lei crede che questa situazione di inferiorità sia accettata passivamente dalla donna?

C. Inizialmente pensavo che se una donna lottava e si univa ad altre donne, era possibile vincere, invece ho fatto l'esperienza che donne come me disturbano tantissimo altre donne. Loro sono felici di vivere nella loro casa, con la loro quotidianità e io comincio ad essere fastidiosa anche solo con la mia presenza. Ascoltando le mie idee o semplicemente osservando il mio comportamento cominciano a chiedersi se anche loro devono cambiare qualcosa e questo non lo vogliono fare. Ci sono tante ragazze, alcune molto giovani, che accettano la loro condizione, non sembrano tristi e depresse, stanno bene nella loro banalità e non aspirano a nessuna elevazione culturale. A quel punto comincio a pensare che devo smettere anche io di fare la missionaria: non posso pretendere di cambiare un mondo che non vuole essere cambiato! Con questo non dico che questa situazione sia presente solo in Valposchiavo; questa è una mentalità molto rurale, tipica degli ambienti piccoli e di montagna. Ma, indipendentemente da dove ci si trova a vivere e dalle ideologie che ci circondano, noi possiamo avere

i nostri principi e portarli avanti. Guarda mio marito: quando l'ho conosciuto non sapeva come fare un'insalata, adesso sa fare tutto.

D. Come ha fatto una donna come lei, con un certo bagaglio culturale, ad adattarsi alla vita di paese?

C. Come detto se sono arrivata qui è per ragioni di cuore e non di testa. Ed è proprio con mio marito che ho dato vita ad un'attività che potesse farmi sentire realizzata anche tra queste montagne. Mio marito è un ingegnere agrario e lavorava nella piccola azienda agricola ereditata dalla madre. Inizialmente si occupava dell'allevamento delle mucche e della raccolta di erbe per l'azienda Ricola. Quando sono arrivata io, avendo già una figlia, ci siamo resi conto che non si poteva vivere solo con la rendita che potevano dare venti mucche. Lui allora ha intrapreso un'ulteriore formazione per sensibilizzare i contadini dal punto di vista economico in relazione al loro lavoro. Da qui è nato il progetto di fare le tisane. Non volevamo più solo piantare le erbe, ma svolgere il lavoro completo, ossia provvedere all'essiccazione e al confezionamento per la distribuzione. Volevamo passare dalla piantina al prodotto finito; il punto cruciale era quello di entrare nel mercato e farci apprezzare. L'obiettivo è riuscito e ora la realizzazione delle tisane è uno dei nostri punti cardine. Ma questo a me non bastava. Io sono arrivata qui con due cavalli: era una delle condizioni e avevo un piccolo maneggio per bambini piccoli. Nel frattempo ho intrapreso un'ulteriore formazione nel campo dell'equitazione ma mi mancava però un livello più alto di cavalli coi quali lavorare. Le cifre per acquistare un esemplare erano molto alte perciò ho dovuto aspettare alcuni anni prima di coronare il mio sogno: acquistare un cavallo berbero. Terminato il dottorato avevo da parte la cifra necessaria e sono partita decisa su quello che volevo. Così è entrato nella nostra azienda il primo cavallo berbero. In quell'occasione mio marito ha venduto alcune mucche e così, anche lui, ha acquistato il suo cavallo berbero. Ha cominciato ad essere affascinato da questi animali e abbiamo iniziato ad allevarli. Era chiaro che le mucche non rendevano molto e, cercando una strategia più redditizia, le abbiamo sostituite inserendo i cavalli. Mio marito ha fatto un'ulteriore formazione specializzata sul loro allevamento. Abbiamo attuato un concetto di stalla in cui si potessero tenere anche gli stalloni e non solo le cavalle. La forma tradizionale di allevamento prevede di tenere lo stallone al chiuso, usandolo solo per l'accoppiamento, ma noi volevamo degli stalloni che vivessero in un sistema sociale adatto a loro, nella maggior libertà possibile. Abbiamo quindi lavorato con un esperto che ha realizzato una tipologia di stalla adeguata alle esigenze delle bestie. Questa primavera sono nati i primi 4 puledri e pian piano l'attività si sta consolidando. Adesso non posso più lamentarmi di non avere materiale con cui lavorare. Le erbe sono un progetto che funziona, il lavoro coi cavalli è una novità che è partita però bene. Le entrate sono ancora ridotte ma abbiamo tutto il tempo.

D. Dal punto di vista femminile come si trova in queste attività?

C. Lavorare con le erbe mi piace perché è un campo che mi interessa ma c'è una pre-

cisa divisione dei compiti. Mio marito si occupa della parte tecnica, della coltivazione e della raccolta, io faccio le miscele, i nomi delle tisane, gli imballaggi, il marketing, ecc... In questo senso non c'è una divisione in base al sesso, solo che io sono più portata per la comunicazione e lui per le attività pratiche. Anche coi cavalli i nostri ruoli sono ben definiti: lui si occupa dell'allevamento, io dell'educazione dei cavalli, ma c'è comunque una maggiore collaborazione. Al momento sono molto felice del mio lavoro, solo mi domando se questo mi basterà, dal punto di vista intellettuale, per i prossimi anni. È un lavoro molto pratico e non so se, dopo aver formato tanti cavalli al livello a cui ambisco, non avrò bisogno di altri stimoli. A dire il vero non ho abbandonato completamente l'interesse per delle attività più mentali. Faccio infatti parte delle Associazioni Biogrischun e Biosuisse, che si occupano delle aziende che operano nel settore biologico, e questo mi permette di uscire dalla valle almeno una o due volte al mese e mantenere attiva la mente.

D. Lei è una donna dalle mille risorse. È in grado di spaziare da attività prettamente pratiche a ricerche che richiedono una grande preparazione e capacità mentali, come la tesi di dottorato da lei discussa dal titolo «L'immagine di sé e degli altri nella pre-comprensione giuridica, analizzata sull'esempio del velo». Mi potrebbe parlare di questo suo lavoro?

C. Il libro cerca di sfatare alcuni pregiudizi e malintesi sull'Islam e di fare ordine nelle idee comuni. Il tema è il velo, ma lo scopo era quello di dimostrare come la nostra situazione, il nostro vissuto influiscono sulla nostra percezione della legge. Ho dimostrato questa tesi tramite l'uso del velo. Noi arriviamo al nostro concetto della donna musulmana sulla base delle informazioni che abbiamo ricevuto, sia attraverso la storia che la letteratura. Ci siamo creati dei preconcetti che ci portano a giudicare determinate situazioni senza nemmeno conoscerle. Nel periodo coloniale il velo venne vietato in alcuni Paesi arabi da parte dei conquistatori europei ed è in questo contesto che assunse una certa rilevanza. Prima di allora era considerato soltanto come capo d'abbigliamento che faceva parte della cultura musulmana. Tra il XVIII e XIX secolo, il velo è stato scelto dagli Stati coloniali come il simbolo della sottomissione e discriminazione delle donne, dell'arretratezza e del maschilismo dei Paesi islamici. Vietarne l'uso, permettendo, ad esempio, di accedere all'istruzione soltanto alle ragazze che avessero accettato di toglierlo, significava favorire la modernità e liberare la donna dalla sua inferiorità rispetto all'uomo. Questo era ciò che volevano far credere coloro che lo proibirono. Volevo dimostrare che noi ripetiamo continuamente queste azioni. La donna viene discriminata se porta il velo, mentre l'uomo non subisce alcuna disparità per la sua fede perché non è mai manifesta. Dall'11 settembre le cose sono ulteriormente peggiorate. L'odio nei confronti dei popoli musulmani si è acuito ulteriormente e coloro che ne subiscono le conseguenze più pesanti sono sempre i più deboli, donne e bambini. Leggendo un'analisi del Corano ho scoperto aspetti molto interessanti. Si comprende che, per la religione, la donna ha lo stesso peso dell'uomo, davanti a Dio siamo tutti uguali, perciò tutte queste discriminazioni

sono state introdotte dall'uomo. Non è il velo che crea problemi, piuttosto l'uso strumentale che l'uomo ne ha fatto. In ogni religione l'uomo cerca di tenere la donna in una condizione di subordinazione, convincendola che la sua inferiorità viene direttamente dai testi sacri. Ma non c'è nulla di divino in queste considerazioni; sono frutto soltanto della malvagità umana. Fortunatamente adesso ci sono alcune donne che cominciano a prendere la parola e a ribellarsi, ma sono comunque una minoranza che fatica ad affermarsi. La discriminazione della donna è una parte ma tutto il sistema è comunque repressivo. E in un sistema tale la donna è quella che ne paga le conseguenze peggiori. In una comunità che ha un sistema corretto ed equilibrato la donna non è discriminata, o comunque non in maniera così forte. Sul tema del velo sono giunta alla conclusione che ciascuna donna debba essere libera di scegliere ciò che preferisce, senza condizionamenti esterni. In fondo la pratica di usare il velo è un'usanza mediterranea che ancora oggi è visibile nelle donne anziane, persino nei nostri paesi. Rimango indubbiamente più sconcertata da altre pratiche tribali come quella dell'infibulazione, usanza non musulmana ma di origine sociale. Essa non è connessa alla religione ma alla società africana. Questa è una cosa per me tremenda dove bisogna alzare la voce.

D. Rispetto a situazioni sociali molto gravi che si riscontrano in diverse zone della Terra, come si pone la Svizzera nel contesto mondiale a proposito della condizione femminile?

C. Credo che la Svizzera abbia raggiunto un buon livello di parità, anche se, in alcuni paesi del nord Europa la condizione è nettamente migliore. Nel nostro governo ci sono tre donne su un totale di sette membri nel Consiglio federale. Questo mi sembra un buon risultato che contrasta nettamente con la situazione politica della Valposchiavo, dove c'è una sola donna nella Giunta comunale e nessuna nel Consiglio comunale; si nota come il maschilismo qui sia più diffuso. Zurigo, al contrario, è una città che offre pari opportunità. La presidentessa della città è donna, oltretutto omosessuale e questo non ha mai creato problemi. La mentalità cittadina è molto diversa, in maggioranza incline ai cambiamenti. Il fatto che Zurigo non sia prevalentemente cattolica credo abbia permesso l'affermarsi di uno spirito più aperto. Con questo non voglio dire che la vita in periferia sia assolutamente negativa, ma è ancora troppo legata ad una mentalità arcaica e incapace di accettare i cambiamenti della società. E inevitabilmente chi ne paga le conseguenze maggiori è la donna che si trova chiusa tra le montagne. Le vengono quindi precluse tutte le possibilità di scegliere una vita che rispecchi i suoi interessi e le sue ambizioni a favore di una banale quotidianità che l'uomo le impone da secoli.